A

SEBASTIANO TECCHIO

DA VICENZA

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

CANTO

DI

GIUSEPPE BERTOLDI

TORINO 1861
TIPOGRAFIA FRATELLI CANFARI
Doragrossa 52.

CANTO (*)

Ma non su quelle desolate piume
Mirar giacente il figlio
Sperasti; e non d'occulta morte all'ombra
Indegnamente a lui rapito il lume
Di tanti giorni e del paterno ciglio.
Nè tale il promettesti al risorgente
Italo fato; e quando
Di vittorie e di pugne Ei già splendente
A te reddìa, narrando
Le sfatte insidie e il ben guadato fiume
Con molta dei nemici e fuga e sangue;
E del suo sangue non asciutti i colli,
Ove alla federata oste s'aggiunse
Con suoi turbini il cielo, e su le molli
Stragi, abbondando l'ira al petto esangue,
La guerra aspra s'assise,
E della illusa pace il volto assunse;
Allor più queto il tuo desio non stette;
E nel caro fanciul le luci fise,
Tendendo il braccio alle natali vette:

Là, tu sclamavi, o figliuol mio, là solo
A noi posar conviene;
Là rendere l'esiglio a chi nel diede.
Nè lontano è quel dì, se al patrio suolo
La fè, l'ardire e le bollenti vene
Di questi giovanetti Iddio concede.
Quai perigli a costoro, e quale aspetto
Di casi non fia gioco? E s'ei vorranno,
Dell'altro mar vorranno il lembo estremo
E l'Adige e del Po le vaste bocche,
Chi fia che 'l vieti? E tutta insieme accolta
Fulmini l'ira delle quattro rôcche
Sui passi lor. Vedremo,
Ancor vedrem la casa antica, i tempj,
I fonti, i poggi, i sorvissuti amici
Dei primi andati tempi,
E dei parenti le deserte tombe.
Tu, la dolcezza tu non sai che dànno
Quei lochi ai giorni stanchi. O muor d'affanno
Chi li dispera, o di sua man soccombe.
Me beato! che mai dal cor non posi
Così dolce speranza, e tu l'adempi.
Oh ripetuti invan detti pietosi!

Nulla, o Tecchio, addolcir l'amaro nappo
Può su la terra. Io vidi,
Nè tu l'obblii, questa città di bruno
Coprirsi, e intorno dal funereo drappo
Ch'empiea Milan di forti e santi gridi,
Qual fosse suo, ciascuno
Chiamar Dandolo a nome e far lamenti.
Ma solo, senza lagrime ed accenti,

Con l'occhio immoto, il suo
Non consolando col dolor dei molti,
Errava il padre fra le meste genti.
Che il novo combattea col lutto antico.
Emilio, Emilio, che morir fu il tuo
Duro! Quai voti andâr teco sepolti!
E mentre già splendea sull' inimico
Di nostre spade ritemprate il lampo,
E da fortuna la virtù non doma!
T'avesse almen sul campo
Aspettato la sorte! o là caduto
Tu fossi, testimonio il sole e Roma,
Là, dove giacque il tuo fratello Enrico;
E di coraggio esempio e di pietate
Sublime, in su la bara
Di tua man componesti le onorate
Salme di Morosini e di Manara!

Cader pugnando, e come anela il prode,
Fin che alla patria basti,
Di tutti è il grido; e vincerem per esso.
Ma vien perplesso e trepidando s'ode
Delle vittorie il nunzio. Al rito stesso
Che ne consacra i fasti,
Manca la gioja di sembianze note
E gran parte di festa. Allor frequenti
Si fan le vie rimote
Di donne, di fanciulli e di cadenti
Vegliardi, in varii panni, e tutti mesti.
Tutti amica il cordoglio; e poverelle
E ricche madri i gonfi
Sguardi cambiando tacite, vedresti

Insieme favellar, come sorelle,
D'indicibili angoscie. Eri fra quelle,
Per fermo, Olimpia, allora
Che ritornò cogli ultimi trionfi
Dei Savio il nome in tua magione eterno.
Nè forse tu dai vinti
Quel giorno dividesti il cuor materno,
Itale madri ricordando, a cui
Fu dato il tuo dolor, non le speranze;
Anch'esse vive sui figliuoli estinti
E sole anch'esse nelle vôte stanze.

Di core egregi e d'armi e di sembianti,
Erano a te più cari
Emilio e Alfredo che le tue pupille.
Ahi! mentre l'un d'Ancona ai liti amari
Chiedevi, ecco prostrar l'altro tonanti
Da Gaeta le orribili scintille.
La prora che veloce ara quell'onda
Triste silenzio invade,
All'appressar del combattuto scoglio.
Cupo al pensiero appare
Subitamente e di diletto spoglio
L'ammirando spettacolo del mare,
Ampio e splendente al ciel che lo circonda:
E di ruine e alti fragori e incendi
S'empie l'infausto loco,
Quasi presente, in fiamme e mugghi orrendi,
Il monte che lontano il fummo aderge.
O più del flutto irato e più del foco
Che le città sommerge,
Stirpe fatal, del tuo non paga mai

Nè dell' altrui supplicio. E sangue e pianto
Furo i tuoi regni; e qual tu avessi scudo,
Le destre il sanno e il ferro a cui commetti
Quello, oh vergogna! che fu regio manto.
Che speri? viva far parer tua morte?
Parrà più degna, e di pietade ignudo
Chi si compiange ancor della tua sorte.

Dei forti al nome ed al sepolcro onore,
Onor perenne; e d'opre
Gentili, altere, pronte onor si renda,
Che sia conforto a tante, onde si copre
Di mille il petto, cicatrici oneste.
Non l'aspre membra, ma riposo il core
Dei reduci domanda; e in noi lo trovi.
Nè sconsoli le feste
Dei subiti ritorni un detto, un torbo
Sguardo, o crucciosi e queruli racconti.
Tutto in quei brevi dì scordar ne giovi,
Fuor che l'ospite caro. E se da morbo
Tetro consunto un cittadin non vile
Essi cerchino invano, o il crin già bianco
Veder gli accuori su giovani fronti,
Diremo: a noi pur anco
Son le nostre battaglie; austera è l'arte,
Nova a chi giunge, spesso a chi ne parte;
E, com'usa, fortuna varia e cieca.
Vostri nemici a voi son conti; a noi
Vien dall'amico il colpo più feroce
E all'amico talor da noi si reca;
Ma quella che più cuoce
Tacita scende ed è mortal ferita.

Tanto la patria ottien da' fidi suoi,
E libertà che della patria è vita.

O bella, o cara libertà, non t'ama
Chi del tesor patteggia
Che rechi in dote; e povera gli spiaci,
Ti ripudia nei danni, o ti disama.
Nostro tesoro, e primo dei veraci
Beni se' tu. Nell'alme hai la tua reggia;
Premio tu stessa ai solitari affetti,
Quando soverchia amor, quando la viva
Luce che il ver disvela,
Rapida, in molta notte, a pochi arriva.
Dei popoli e dei re sacra tutela,
O ti renda o t'acquisti, all'uom la prima
Sua dignità concilii; e chi ti rompe
Fede, nè sua t'estima,
Con qual nome sii detta, ovunque annidi,
A sè ed alle genti un'infelice
Età prepara, e fughe e regi eccidi,
E duellanti in campo odii fraterni.
Che tu sei giusta e vuoi santi ed intègri
I giuramenti; tu che non discerni
Dai bianchi volti i negri,
Magnanima, gentil riparatrice
Delle stirpi e d'Italia. O Tecchio, il carme
Sulle tombe dei forti alto ragiona;
E con desìo tu miri
Il figlio che t'avanza e tratta l'arme,
Pietoso ei pur de' luoghi a cui sospiri.

(*) Giovanni Tecchio, *la cui morte è soggetto del presente componimento, nacque in Vicenza il 1° settembre del 1836, e morì in Vercelli nel volgente anno 1861 addì 14 marzo, di congestione cerebrale; malattia ch'egli ivi contrasse dalle fatiche durate nell'istruire le reclute. I documenti che seguono, estratti dalla Gazzetta Ufficiale, dimostrano qual perdita in lui abbian fatto la patria, e l'ottimo suo genitore, le speranze del quale ora singolarmente riposano nel superstite figliuolo Francesco, Capitano nel sesto Battaglione dei Bersaglieri.*

S. M. il Re in data del 27 maggio 1859 ha conferto la Medaglia in argento al Valor Militare al Sottotenente nel Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria signor Giovanni Tecchio « *per essersi spinto » fra un'imboscata nemica uccidendo alcuni » Austriaci, e ferendone parecchi altri, al passaggio della Sesia il dì 21 maggio predetto.* »

Con Decreto Reale del successivo giorno 28 maggio 1859 il signor Giovanni Tecchio Sottotenente nell'arma di Cavalleria, fu promosso Luogotenente nell'arma stessa.

S. M. il Re in data del 12 luglio 1859 ha conferito al signor Giovanni Tecchio Luogotenente nel Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria la Menzione Onorevole pel fatto d'armi della Madonna delle Scoperte (giornata di S. Martino e Solferino 24 giugno) colla seguente iscrizione: « *Inseguì animosamente il nemico sotto il fuoco » della mitraglia, mettendolo in completa fuga. » Dimostrò in ogni circostanza il massimo sangue freddo. Riportò una ferita al piede.* »